

Monito del geologo: «Colpe remote e di tutti e risposte sbagliate»

Fallito l'approccio ingegneristico creando opere di difesa
«Va ridato spazio ai fiumi e limitata l'altezza degli argini»

CESENA

«Pensare che l'acqua resti negli attuali alvei, che il nostro attuale sistema fluviale-torrentizio con le sue difese riuscirà a superare i prossimi eventi è una speranza che non possiamo permetterci. Dobbiamo imparare a vivere col concetto di rischio residuo, finora ignorato, e cercare di ridurlo in tutti i modi». È forte e chiaro il monito lanciato dal cesenate Paride Antolini, presidente dell'Ordine dei Geologi dell'Emilia-Romagna, che a più di 6 mesi di distanza dalla disastrosa alluvione che ha colpito la Romagna, invita a riflettere sul futuro. Con avvertimenti tecnici che possono sorprendere i non addetti ai lavori. Per esempio, mentre tanti cittadini chiedono di alzare gli argini, spiega che «occorre ridare spazio ai fiumi in modo significativo e quindi concepire un sistema di difesa diverso». Questo significa, tra le altre cose, «limitare il sistema arginale in altezza per evitare gravi danni da rotture, e integrare e modificare l'uso del suolo e attività produttive in ampi spazi di destinazione fluviale».

Un rebus complicatissimo

Non sarà però facile trovare un punto d'equilibrio - fa notare Antolini - perché «intervenire adeguatamente vorrebbe dire interferire con il tessuto antropico estremamente sviluppato, intervenire sull'economia, sugli interessi dei singoli e dei gruppi, sulle comunità, e sugli equilibri politi-



Paride Antolini e la zona di Roversano alluvionata



ci. Occorre quindi cercare soluzioni per rompere il meno possibile il tessuto socioeconomico attuale».

Poi c'è il problema non aggirabile delle risorse necessarie. Ne serviranno davvero tante - avvisa il geologo - così come i tempi saranno inevitabilmente lunghi, in quanto nel territorio regionale esistono ben 3.000 km di arginature. La verità è che «servono studi, indagini, modellazioni, interventi con opere, rinaturalizzazioni, e alla fine del percorso ci accorgiamo che non saremo riusciti a raggiungere, in tempi brevi, gli obiettivi desiderati. La manutenzione e la ricostruzione periodica delle opere richiedono risorse ingentissime».

Le cause: «Colpa di tutti»

Dopo avere ricordato che «le grandi civiltà sono nate o si sono estinte a causa di cambiamenti climatici e il clima è stato uno dei fattori che ha spinto a emigrare, nel corso dei millenni, svariate popolazioni da una parte all'altra dell'Eurasia», Antolini non si sottrae neppure a un ragionamento

sulle cause di quanto è accaduto il 16 maggio e catastrofi precedenti e probabilmente future. «Come mi diceva una giornalista della tv austriaca, "a noi non interessa il colpevole ma le cause". E allora ci accorgiamo che questa situazione è figlia di una lunga storia che inizia, in sordina con l'unità d'Italia e prosegue con dei salti dopo la grande guerra e con il boom economico. Nessun politico può permettersi di dire "non è colpa mia", nessun cittadino che ha beneficiato del diffuso benessere può puntare il dito contro l'altro». E le contromisure non sono state all'altezza: «Il cosiddetto approccio ingegneristico, utilizzato in tutte le regioni indipendentemente dal colore politico, che intendeva gestire il territorio attraverso arginature, difese spondali, briglie, opere in genere, ci ha portato a un sistema della gestione fluviale e territoriale costoso e inadeguato. Continuare su questa strada, guardando gli eventi che si susseguono, non ci rassicura per nulla».